

La Repubblica 31 Luglio 2009

Palermo, sparita una prova dei contatti tra Stato e mafia

PALERMO — L'ultimo mistero siciliano è una carta sim, una scheda telefonica scomparsa nelle stanze della Corte di Appello di Palermo. La cercano da molto tempo e non la trovano. Dentro c'è anche il numero del cellulare di «Carlo», l'agente segreto che ha trattato con Vito Ciancimino prima e dopo le stragi del 1992. Il suo nome è sconosciuto agli investigatori, la sola via per identificarlo era quella carta sim requisita nel giugno del 2006 a Massimo, il figlio di don Vito, al momento dell'arresto. C'è il verbale di sequestro di uno dei suoi telefonini, c'è anche il verbale di sequestro della scheda ma la carta è sparita. Dalla procura di Palermo sono partite più richieste e «sollecitazioni» alla Corte di Appello però - dopo mesi di ricerche - non è stata consegnata ancora ai pubblici ministeri che indagano sul patto fra Stato e Mafia. O qualcuno l'ha sottratta o qualcun altro l'ha infilata in un posto sbagliato. Forse fra un giorno o fra un anno salterà fuori da qualche scatolone o forse non ricomparirà più. E «Carlo», se non ci sarà nessuno che dirà chi è, resterà nell'ombra.

E' il personaggio centrale di tutta l'inchiesta siciliana sugli avvenimenti di quell'estate del 1992. Più dello sfregiato, quell'altro agente segreto con la «faccia da mostro» che i magistrati di Palermo e di Caltanissetta stanno inseguendo da mesi. Più degli «irregolari» del Sisde che per anni si sono aggirati nelle borgate palermitane «camminando» insieme a boss e a picciotti - questa l'ipotesi - per mettere bombe o far paura a Falcone e Borsellino. E' «Carlo» l'uomo cerniera di più «alto livello» fra Mafia e Stato prima e dopo le stragi di diciassette anni fa. E' lui - lo racconta Massimo Ciancimino - che aveva materialmente in mano il famigerato «papello» alla vigilia del massacro di via D'Amelio mentre discuteva con suo padre sulle prossime mosse per far contento Totò Riina. Il figlio di don Vito non conosce l'identità di «Carlo» e quella scheda telefonica scomparsa era l'unica traccia per risalire all'oscuro 007.

Ha fra i sessanta e i sessantacinque anni, Vito Ciancimino aveva una frequentazione con lui dal 1980. Un vero «intermediario» fra pezzi dello Stato e poteri criminali. Uno che poteva entrare e uscire dalle carceri italiane quando voleva. Uno che ha fatto avere a Vito Ciancimino anche un passaporto turco subito dopo l'uccisione di Salvo Lima, all'inizio del 1992. E' stato «Carlo» a portarglielo a casa sua, a Roma in via San Sebastianello. «Se dovesse averne bisogno, se avesse necessità di allontanarsi in fretta dall'Italia», gli disse «Carlo». La foto che servì per quel passaporto, don Vito l'ha fatta in uno studio a pochi passi dalla sua abitazione. Si è messo in posa con una barba finta. Ma quel passaporto l'ex sindaco di Palermo non l'ha mai usato. E' fra le carte ereditate dal figlio.

E' un potente «Carlo». Con «licenza» di fare scorribande dappertutto. Quando andava da don Vito arrivava sempre in auto blu e chauffeur. E' sempre stato lui - nell'autunno del 1984 - a far visita più volte a Rotello, in Abruzzo, a don Vito che era al soggiorno obbligato. In quel periodo «Carlo» incontra pure i figli. Li pedina anche. Quando escono di casa. Quando lasciano la Sicilia. Quando hanno i «colloqui» in carcere con il padre. Capita

anche che «Carlo» prova a usare come «postini» i figli di Vito Ciancimino per mandargli a dire : «Dite a vostro padre di stare tranquillo e di non lasciarsi andare perché ci siamo noi che teniamo a cuore la sua vicenda». L'agente segreto e i suoi hanno sempre avuto paura che don Vito potesse parlare.

Le «visite» in carcere si fanno sempre più frequenti. E anche la «libertà» di don Vito in galera è tanta. Può chiamare con un cellulare di «Carlo». E può incontrare, anche quando è ufficialmente in isolamento, altri detenuti. Come per esempio Nino Salvo, il grande esattore mafioso della Sicilia, con Salvo Lima l'uomo più potente della corrente andreottiana nell'isola che Giulio Andreotti ha sempre negato di conoscere. Ecco cosa raccontava il 17 marzo 1993 Vito Ciancimino al procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, al sostituto Antonio Ingroia e – guarda caso presente all'incontro – al capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno, il fedelissimo del generale Mario Mori che fu il primo ad «agganciare» Massimo Ciancimino per avviare la «trattativa». Allora don Vito non raccontò come poteva aggirare l'isolamento, però ricordò: «Nino Salvo mi disse: 'Hai capito di quali romani ci parlò Salvo Lima? Non hai capito niente ... Ti comunico in termini perentori che a decidere l'assassinio del generale Dalla Chiesa e dell'onorevole Pio La Torre è stato Giulio Andreotti». All'epoca don Vito fu bollato come un «depistatore».

Un rapporto antico quello fra l'agente «Carlo» e l'ex sindaco. Fino ai giorni del «papello». Fino a quando si ritrovarono a «ragionare» insieme sulle richieste che Totò Riina aveva avanzato allo Stato per fermare le stragi. Poi, dopo la morte di don Vito e dopo le disavventure del figlio Massimo arrestato per riciclaggio, «Carlo» non ha mai voluto abbandonare i contatti con i Ciancimino. Soprattutto con Massimo. E' stato lui a fargli avere le aragoste vive il giorno di Ferragosto del 2007, quando Massimo era agli arresti domiciliari. E' stato lui a presentarsi come «un carabiniere» sotto la sua casa di Palermo qualche mese fa. E' stato sempre lui il 10 luglio scorso, nel primo pomeriggio, a entrare segretamente nell'appartamento, bolognese di Ciancimino per lasciare un messaggio: «Ma chi te lo fa fare? Perché ti sei messo in questa situazione? Non pensi alla tua famiglia?». E ieri, Massimo Ciancimino, ascoltato di sera in procura a Palermo, forse ha parlato anche dell'ultimo incontro con «Carlo» e dei suoi avvertimenti

Attilio Bolzoni Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS